

siero. Si perde il contatto con la realtà, nel senso che si rimane prigionieri delle proprie credenze e dei propri rituali nonostante questi vengano smentiti dagli eventi. In psichiatria queste condizioni sono più evidenti nelle cosiddette personalità ossessive o nei disturbi ossessivo-compulsivi. La necessità di controllare la realtà diventa necessità di controllare il proprio mondo interno e le proprie pulsioni aggressive. I rituali e le credenze magiche, che nel bambino o nell'adulto sano hanno la funzione di difesa dalle frustrazioni, negli individui ossessivi mantengono la funzione difensiva, ma in modo incoercibile, tanto che la difesa diventa sintomo. Molto spesso si tratta di pensieri o fantasie sessuali ritenute sconvenienti e spregevoli che generano una tale quota di ansia che sarebbe insopportabile se non potesse essere neutralizzata e allontanata da un livello di coscienza.

La magia in una protostoria del diritto

DAVIDE DE SANCTIS

*Dottore di ricerca in Istituzioni Giuridiche
ed Evoluzione Economico-sociale
Università degli Studi del Molise*

Mi sono imbattuto nella tematica della magia nel corso dei miei studi sull'antropologia. Il mio interesse si è appuntato in maniera particolare sulla categoria di «prediritto», elaborata da Louis Gernet, allievo di Durkheim, nel corso dei suoi studi sulle istituzioni giuridiche greche antiche. All'interno di questa categoria, intesa a indicare quell'insieme di pratiche sociali suscettibili di esser colte nel momento del passaggio da una normatività diffusa a una propriamente giuridica, un certo spazio è costantemente occupato dalle pratiche magiche e dai saperi che le accompagnano. Un primo suggestivo esempio che mi viene alla mente riguarda la funzione dei *pharmakoi*, la cui

vicenda si inserisce in quelle tecniche predisposte dalla collettività in risposta ad avvenimenti turbatori dell'ordine (*kosmos*), e che in seno al diritto appartengono a quei movimenti di transfert emozionale (reato-punizione) in cui Durkheim individua il carattere fondamentale del diritto penale.

Ebbene questi individui, i *pharmakoi* appunto, venivano selezionati sulla base di segni esteriori (quali malformazioni fisiche) che facevano pensare a forze sovraumane incontrollabili. Venivano quindi espulsi dalla comunità ma nutriti e accuditi ai suoi margini, per poi essere prelevati e uccisi come capri espiatori in occasione di rituali magici, creando un collegamento tra i segni anomali esteriori e gli avvenimenti turbatori di carattere umano (per esempio un omicidio) o naturale (per esempio una siccità o un'inondazione). Di qui la stessa ambivalenza semantica del termine greco *pharmakon*, che significa tanto 'veleno' quanto 'rimedio' ad esso e, al maschile (*pharmakos*), indica il 'capro espiatorio' ma anche il 'mago'. Fondamentali a riguardo sono le ricerche di Girard, che nel meccanismo della vittima espiatoria vede addirittura l'evento originario dell'umana civiltà. Ma accanto a questi fenomeni di ordine collettivo, in cui la magia si sovrappone e confonde con la più ampia categoria di 'credenza', all'interno della quale ovviamente ha un posto di rilievo la religione ma più in generale il concetto di «mentalità» (soprattutto nell'accezione primitivista in cui l'aveva intesa Lévy-Bruhl), di rilevante interesse per la nostra prospettiva è la concezione della magia come tecnica. In particolare negli studi di Mauss si differenzia la magia dalla religione proprio sulla base dello scarto esistente tra dimensione collettiva e dimensione individuale: mentre il rito religioso coinvolge la comunità nella sua interezza, essendo i 'sacerdoti' del culto mediatori tra l'istanza sacra e quella comunitaria, nella magia si assiste all'appropriazione individuale di una tecnica con virtù pratiche individuate e precise a «efficacia immediata».

Tornando alla nostra prospettiva pregiuridica, interessanti possono essere gli spunti forniti dagli studi di Paul Huvelin, il quale teorizza l'importanza delle pratiche magiche in quel processo di relativa emancipazione del singolo dal proprio gruppo omogeneo, essendo esse in grado di fornire il presupposto agli istituti fondamentali del «diritto individuale»: contratto e proprietà. Sarebbero le modalità tipiche della magia quali il «contagio», la «sostituzione», la «propagazione» (ciò che Lévy-Bruhl riuniva nel concetto di «partecipazione») a rendere conto di come un determinato «oggetto» possa rientrare a far parte della sfera individuale, assumendo i caratteri della persona che possiede, maneggia, dispone. Di qui la circolazione di beni e prestazioni trova garanzia nello scambio di oggetti magici, veri e propri pegni che si atteggiano a ostaggi nelle mani altrui, conferendo supplemento di fiducia nelle promesse e di certezza nei rapporti, incatenando tra loro successive dimensioni temporali. L'effervescenza della pubblicità rituale offre garanzia magica per l'eventuale inadempimento: il «pegno», che è pertinenza fisica di chi l'ha rilasciato, può essere oggetto, da parte di chi l'ha ricevuto, di sortilegi o comunque del pubblico vilipendio. È bene sottolineare l'efficacia tremenda delle conseguenze sortite da questi rituali, in contesti sociali dove al concetto di «onore» (la Grecia omerica è stata indicata come il culmine della società dell'onore) è delegato il compito di attribuire l'identità, e con essa il diritto all'esistenza. L'*atimia* (la condizione risultante dall'essere stati sottoposti alle pratiche di un determinato rituale) comporta l'abbandono da parte del gruppo, l'allontanamento e la morte, o l'eventuale - tragico - inserimento tra le file dei *pharmakoi*.

È come se la magia avesse influito nella costituzione lenta e difficile di determinati atteggiamenti mentali i quali, raggruppandosi in azioni sociali specificamente orientate, avrebbero poi contribuito a costitui-

re vere e proprie «funzioni psicologiche», quali la colpa e la responsabilità, che saranno i concetti portanti delle civiltà giuridiche occidentali da Atene in poi. Da un punto di vista storico la problematizzazione del Giusto (*Dike*) che si osserva nella tragedia e nel clima culturale della *polis* segnerebbe il passaggio dalla «società della vendetta» alla «società del diritto». L'invenzione, una vera e propria rottura, della città è uno spazio circolare che si dispone attorno a un centro ideale rispetto al quale tutti risultano egualmente distanti e nella giusta posizione per giudicare (*isonomia* e *isogoria*). Inizialmente è lo spazio della divisione del bottino poi quello agonale delle grandi gare pubbliche, dove a ognuno è aperta la possibilità di impossessarsi di un premio, sarà lo spazio del teatro, del mercato e del processo. Se alla società della vendetta si attaglia la semantica del «dono» con l'obbligatorietà della controprestazione maggiorata all'infinito, alla civiltà del diritto si attaglia la semantica del «terzo» tra due, che aggiudicando, separa, identifica e unisce nella medesima procedura. Il processo giuridico al suo stato nascente è il prototipo dell'utilizzazione di forze non razionali a fini sociali: grazie alla procedura, alla sottomissione del proprio agire a forme determinate (sia pure ordaliche), si consegue il risultato (razionalissimo) di porre fine alla faida.

Foucault ha dato massimo rilievo alla portata sociale di queste tecniche di disciplinamento, facendone il luogo del sapere e insieme la posta in gioco del potere. Nei suoi studi sulla punizione si mette in luce come il corpo del prigioniero corrisponda al momento culturale dell'incorporamento della colpa (e specularmente del potere, nel «corpo del Re») e se ne storicizza la vicenda in un movimento che va dal supplizio alla detenzione. Può essere suggestivo ravvisare in un gesto antico come darsi la mano (o l'equivalente «darsi la parola») la persistenza di un contatto magico a effetti giuridici, essendo lo stesso corpo, nelle varie parti che lo compongono, un tutto indifferente.

Può sembrare erroneo, per gli ascoltatori più attenti, il fatto che si sia parlato di oggetti (e implicitamente di soggetti), e che, allo stesso tempo, si sia fatto riferimento al concetto di «partecipazione» che ne postula – viceversa – una radicale confusione. A ben vedere però, più che di confusione è di «in-differenza» che si tratta. Oggetto e soggetto sono in-differenti nella loro stessa radicale differenza. Sarebbe inutile seguire qui la vicenda ontologica dell'Essere volendola magari ridurre ai termini di una dialettica del mondo magico. Basti pensare che il razionalissimo processo giuridico delle nostre aule di giustizia non può fare a meno del giuramento e configura il suo svolgersi come un rito. Se intendiamo invece il potere nella sua accezione tradizionale, cioè come una relazione gerarchica tra due soggetti di cui uno pretende l'obbedienza dell'altro, è forse sul concetto di *charisma* che maggiormente la magia ha potuto influire. Le operazioni di certi stregoni (poi medici) e di certi saggi (poi filosofi) hanno consentito l'impadronirsi di stili comportamentali (come le pratiche di asceti) in grado di conferire uno statuto di diversità-superiorità. Ancora Gernet ci parla dei primi filosofi, i Pitagorici, come personaggi il cui status sociale non derivava dal possesso di una dottrina in grado di cogliere la Verità ma nella pratica di anamnesi che consentiva di ricordare le vite precedenti distaccandosi dalla propria realtà corporale, tracciando così quel percorso che porterà alla scoperta-invenzione dell'anima (*psyche*). Erodoto ce ne parla chiaramente quando ci riferisce dei costumi persiani e in particolare della figura dello stregone (*magus*) che riesce a prevedere il futuro e che è in grande considerazione presso la sua gente. Il poter-fare del mago conferisce uno status sociale al suo personaggio, ma allo stesso tempo il diritto in via di razionalizzazione ne sfrutta le potenzialità: il cadavere porterà i segni di chi lo ha ucciso, al mago il compito della loro lettura. La memoria che le pratiche magi-

che contribuiscono a consolidare come nuovo strumento orientativo delle relazioni sociali comincerà a svolgere funzione di testimonianza, colonizzando al diritto un'ulteriore, incerta, dimensione temporale.

Nella prospettiva della tecnica, all'interno della quale ci siamo finora mossi, la magia è in qualche maniera vicina alla scienza, per la sua vocazione pratica, intenta al raggiungimento di risultati efficaci. Ma la sua strategia epistemica si discosta da quella della scienza, soprattutto nel fatto che mentre questa è falsificabile, e quindi disposta ad apprendere dai propri errori per modificare le proprie ipotesi, la magia, che in ciò è simile invece al diritto, tiene ferma la propria aspettativa anche di fronte a una realtà che ne contraddice gli assunti, agendo su un piano meta-fattuale.

Senza voler sostenere che la magia sia matrice storica o elemento vivo del diritto, e men che mai della scienza, tuttavia urge sottolineare che l'istanza «irrazionale», la dimensione «partecipativa», sulle quali essa poggia, non dovrebbero essere ignorate o irrise, con il risultato di arricchire i maghi delle nostre Tv, quanto piuttosto valorizzate affinché strumenti raffinati come la *fides* possano continuare a circolare efficacemente nella nostro tessuto giuridico-sociale.

Eredità Romana

ELENA GRECO

Docente di Latino e Greco e curiosa del mondo antico

Nell'antica Roma quasi nulla si faceva se prima non si interrogava la volontà degli dèi. Gli Stati erano naturalmente interessati a questioni di vita pubblica e quindi si servivano di aruspici e indovini per sapere se il raccolto sarebbe stato abbondante o se l'esito di una battaglia sarebbe stato fortunato. I privati si rivolgevano agli dèi per porre questioni del calibro: «Devo partire?», «Devo sposarmi?», «Devo prestare del